Quotidiano / Anno LIII / N. 232 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 26 agosto 1976 / L. 150

Nel terreno di Seveso tracce di diossina fino a mezzo metro

A pag. 4

Minacciosi movimenti di forze terrestri e aeree siriane in Libano

In ultima

Dopo le dimissioni di Chirac e del suo gabinetto

Il «tecnico» Barre nuovo primo ministro francese

La decisione a sorpresa di Giscard: il prescelto non è un parlamentare, ma un professore di scienze politiche, esperto economico e monetario — Duri giudizi dell'ex premier — Le prime valutazioni sulla divisione tra le forze della maggioranza — La prospettiva delle elezioni legislative

Un regime in crisi

LA CRISI di governo apertasi quest'oggi a Parigi è qualcosa di più profondo, di più serio, di tutte le crisi e i rimpasti che si sono succeduti nei diciotto anni di esistenza della quinta Repubblica. Questa crisi in effetti ha tutti gli aspetti di una crisi di regime poichè, con le dimissioni del primo ministro Chirac, *leader* del partito UDR (gollista), essa sancisce il divorzio tra gollisti e giscardiani, l'inizio di un periodo di instabilità politica sia pure mascherato da un inevitabile presidenzialismo e, forse, l'avvio di un processo di disgregazione della maggioranza che potrebbe concludersi con elezioni legislative anticipate.

Il primo aspetto nuovo di questa crisi, da quel lontano 1958 che vide De Gaulle ritornare al potere nel vortice della guerra algerina, sta nel fatto che il suo meccanismo è stato messo in movimento non dal presidente della Repubblica, secondo la prassi consacrata da De Gaulle e da Pompidou, ma dal primo ministro che, dichiarando di «non avere i mezzi necessari per assicurare efficacemente le sue funzioni», ha pubblicamente certificato il suo distacco dalla politica presidenziale. E se si pensa che questo primo ministro è lo stesso che assicurò la vittoria di Giscard d'Estaing alle elezioni presidenziali del 1974, e colui che per due anni è stato il fedele interprete del giscardismo anche sopportando le critiche di una parte dei gollisti ortodossi, si è portati a riflettere sulle cause profonde di questa rottura.

QUALI sono queste cause? Sul piano economico esse si chiamano disoccupazione, inflazione e crisi del franco, cioè il fallimento di quelle scelte economico-finanziarie che Giscard d'Estaing e il suo ministro delle Finanze Fourcade vorrebbero risanare in questi giorni con una accelerazione dell'austerità, con una serie di misure talmente antipopolari che i gollisti non sono disposti a sottoscriverle. Sul piano politico, che è il corollario di quello economico, le cause della rottura della maggioranza sono individuabili nel duplice errore di Giscard d'Estaing di ritenere possibili o la spaccatura del movimento gollista, o l'entrata dei socialisti nella sfera governativa. Il presidente della Repubblica — che forse fu un buon ministro delle Finanze ma che in due anni ha messo in luce ciò che gli manca per essere un buon capo di Stato — ha creduto che Chirac potesse «giscardizzare» almeno una parte cospicua dell'UDR e ha creduto anche che i motivi di polemica esistenti tra socialisti e comunisti fossero più forti dei motivi che hanno portato all'unione delle sinistre.

A questo punto, la grande borghesia — che nel 1974 aveva puntato su Giscard d'Estaing dopo aver contribuito al siluramento di De Gaulle — si trova senza margini di manovra. Si pensi per un istante a questa situazione: fino al 1965 il partito gollista è stato praticamente maggioritario nel Paese. Poi è stato costretto a contare sempre di più sull'allora piccolo movimento dei repubblicani indipendenti giscardiani. E dal 1969, con Pompidou, ma soprattutto dal 1974 con Giscard d'Estaing, è stato costretto ad allargare la maggioranza ai centristi di Duhamel e di Lecanuet. Oggi questa grande borghesia non ha più riserve, avendo sperato invano che Giscard d'Estaing fosse l'uomo capace di riuscire là dove Pompidou aveva fallito, cioè nella rottura del blocco delle sinistre. Oggi, alla vigilia di due battaglie elettorali estremamente importanti — le municipali della primavera prossima e le legislative del 1978 — le sinistre appaiono maggioritarie nel Paese secondo tutti i sondaggi d'opinione e secondo quel sondaggio non secondario che fu l'elezione cantonale della primavera scorsa.

COME arrestare allora l'avanzata delle sinistre, il rovesciamento di maggioranza, la perdita del potere? E' su questo problema che gollisti e giscardiani non sono più d'accordo, che i due maggiori partiti della borghesia francese si azzuffano. I gollisti pensano di salvare se stessi e il potere borghese distaccandosi dal giscardismo troppo marcato a destra. I giscardiani pensano di frenare lo spostamento a sinistra del Paese con una rigorosa politica di austerità che rimetta in sesto le finanze, ma ammantata da quel progetto di «società liberale avanzata» che — nelle intenzioni — dovrebbe attirare le forze riformatrici del paese.

Questi sono i nodi fondamentali della crisi odierna. Il regime autoritario e personale della quinta Repubblica era nato col benestare di una maggioranza che includeva anche vasti strati popolari, stanchi della guerra d'Algeria e delle discordie tra le sinistre. Questo regime, che ha permesso alla grande borghesia francese di vivere per diciotto anni in una notevole stabilità politica e di imporre al Paese tutte le sue scelte, è in crisi. Giorni fa uno dei capi storici del gollismo, Alexandre Sanguineti, preannunciava la nascita della sesta Repubblica presidenziale a partire dalle dimissioni di Chirac. Ma non è certo cambiando il numero progressivo delle Repubbliche o il primo ministro che Giscard d'Estaing riuscirà a superare questa crisi. Egli affronta in realtà un periodo pieno di incognite in fondo al quale, come dicevamo, potrebbero esservi le elezioni anticipate come estremo ricorso.

Augusto Pancaldi

Vasta solidarietà in tutta Italia con l'ufficiale di PS arrestato

Una vasta solidarietà è stata espressa da tutti gli ambienti democratici nei confronti del capitano di PS Salvatore Margherito, il cui arresto ha riproposto e allargato il dibattito sull'urgenza della riforma della polizia.

Ieri a Venezia la Camera del Lavoro è stata la sede di una conferenza stampa delle forze democratiche, anche con la partecipazione di ufficiali di Pubblica Sicurezza. Per il PCI ha preso la parola il compagno Rino Serri, segretario regionale, richiamando a uno sforzo comune per una discussione serena su questi temi e per sollecitare il governo ad accelerare i tempi della riforma. Sempre ieri, il capitano Margherito è stato interrogato dal Pubblico ministero Rosin.

Intanto un grave provvedimento contro il vice questore di Macerata è stato denunciato dalla Federazione comunista.

A PAGINA 2

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 25

Il primo ministro Chirac e il suo gabinetto sono effettivamente dimissionari da mezzogiorno. Dalle 18 di questa sera il nuovo primo ministro è Raymond Barre, 52 anni, professore di scienze politiche, esperto economico e monetario, non parlamentare, il prototipo insomma di quel tecnicismo di cui Giscard d'Estaing vuole permeare il nuovo governo. Barre dovrebbe presentare il proprio gabinetto venerdì sera o sabato, ma si ritiene che la lista dei nuovi ministri sia già stata compilata dal presidente della Repubblica che ha fretta di superare almeno formalmente la crisi politica aperta dalle dimissioni di Chirac e di far credere al paese che, cambiando uomini, anche le scelte politiche cambieranno.

Prima di soffermarci su Raymond Barre e i suoi programmi, che sono poi quelli di Giscard, vediamo un po' di percorrere i momenti principali di questa giornata che finalmente ha sciolto la *suspence* che durava ormai da una settimana.

In Consiglio dei ministri, stamattina, Chirac presenta le dimissioni del governo e Giscard d'Estaing le accetta. Più tardi l'Eliseo pubblica lo scambio di lettere intercorso tra i primo ministro e il presidente della Repubblica, il cui contenuto era trapelato nei giorni scorsi anticipando il colpo di scena di oggi. E' attraverso questa pubblicazione, secca e praticamente senza commenti, che si apprende che Chirac aveva rassegnato le dimissioni fin dal 25 luglio scorso pensando di renderle effettive il 3 agosto e che Giscard gli aveva risposto pregandolo di restare in carica sino al Consiglio dei ministri di oggi.

Nella propria lettera di dimissioni Chirac non fa complimenti, manifesta anzi una durezza di giudizio che la dice lunga sugli scopi della sua decisione: «Nel corso di questi ultimi mesi — egli scrive al presidente della Repubblica — mi sono permesso a varie riprese di esporvi le ragioni politiche ed economiche che, secondo me, esigevano un'energica ripresa nel controllo del governo per da-

a. p.

(Segue in penultima)

Il dibattito sui provvedimenti per la ripresa produttiva

Il governo consulterà partiti e sindacati sulle misure economiche

Dichiarazioni di Andreotti e Morlino - Napolitano sottolinea il rapporto tra una politica rigorosa e una linea innovatrice di rilancio economico - Probabile rinuncia al «doppio prezzo» della benzina - Nessun aumento dell'Iva e delle tasse

L'attenzione dell'opinione pubblica è in questa fase concentrata sui temi della politica economica.

La questione politica essenziale, specialmente in presenza di un ministero monocolore privo di maggioranza, è quella del rapporto che il governo stabilirà — nell'affrontare i complessi e difficili problemi sul tappeto — con il Parlamento, con le diverse forze politiche, con i sindacati, con le Regioni e i Comuni. Su tale esigenza hanno, in questi ultimi giorni, insistito in particolare i socialisti, che ieri vi sono tornati sopra, dopo l'editoriale dell'«Avanti!», con una dichiarazione dell'on. Vittorelli.

Il governo, per bocca del ministro del Bilancio Morlino, che ha rilasciato una dichiarazione subito dopo essersi incontrato con il presidente del Consiglio, ha voluto nella stessa mattinata di ieri rassicurare che «*non ci saranno "sondaggi al buio"*», poiché tra i suoi «*adempimenti*» rientrano le consultazioni «*con le amministrazioni interessate, con le forze sociali e con gli altri gruppi politici*». «*Volta per volta, secondo la condizione della situazione parlamentare* — ha precisato Morlino — *avremo indubbiamente rapporti con gli altri partiti politici, appunto nelle sedi politiche e parlamentari competenti*», intendendo il governo dare «*alla politica economica i caratteri di una pubblicità responsabile ed impegnativa*».

Sul rapporto tra quadro politico e possibilità di dare avvio ad una politica innovatrice, si è soffermato il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del PCI, in una intervista a «Panorama». Napolitano rileva che esistono «*diversità e divergenze in seno allo schieramento degli astenuti sul governo Andreotti, così come ne esistono all'interno della DC*», e che contrasti tra partiti «*si verificheranno sicuramente su molti punti e su ogni provvedimento di rilievo*». «*Ma* — egli aggiunge — *non è affatto fatale che il governo ne resti paralizzato. Esso deve scegliere la linea che gli sembra corrispondente alle esigenze del risanamento e del rilancio della economia italiana, senza illudersi su una pacifica unanimità. Una maggioranza, anche ampia, per varare leggi e misure innovatrici la si potrà raccogliere in Parlamento, se si vorrà*».

A proposito dei «sacrifici», di cui molto si parla in questi giorni, Napolitano precisa che «*abbiamo sempre detto che ai necessari aumen-*

a. pi.

(Segue in penultima)

Chi ha interesse a fare dell'allarmismo?

Continua la discussione sui «sacrifici» e sulla «stangata d'autunno». Qualcuno però comincia ad accorgersi che su questo tema «ci sono addirittura persone che pare prendano gusto a prospettare le cose in tono sempre più allarmistico», facendo un po' di polverone su tasse più alte, aumenti delle tariffe e limitazioni negli incrementi automatici delle retribuzioni più alte e altre cose poco piacevoli prospettate come in arrivo da un giorno all'altro (c'è stato persino un quotidiano che ieri nella lista delle «restrizioni» per le famiglie ha messo anche l'equo canone). E a dire il vero il clima allarmistico sulle misure di austerità che dovranno essere prese sembra sproporzionato, tra l'altro, anche al grado in cui si è nella loro elaborazione — il ministro Stammati ha dichiarato che «le grandi linee della terapia che il governo si propone di attuare» saranno pronte solo a fine settembre — e alle «voci» non pare corrispondere neppure un adeguato impegno del governo sul piano dello studio di strumenti tecnici adeguati.

In realtà c'è davvero poco da stare allegri. Ma non perché si profilino all'orizzonte misure di austerità, ma perché continuano a pesare, gravemente sull'economia italiana, e di conseguenza sulle condizioni di vita e di lavoro di coloro che da sempre pagano i prezzi più alti per la crisi e su cui si riversa con il massimo di ingiustizia la distribuzione spontanea dei sacrifici, tutti i nodi irrisolti. Mentre si discetta su sacrifici a venire continuano insomma i sacrifici corposamente attuali di chi li fa già e si corre il rischio di dimenticare che per questi ultimi — che rappresentano la stragrande maggioranza degli italiani — il sacrificio peggiore consisterebbe nel lasciare andare ancora una volta le cose per il loro vecchio corso, quasi che anche l'ingiusta distribuzione degli effetti delle crisi e delle contraddizioni

Siegmund Ginzberg

(Segue in penultima)

Crisi al vertice FIAT: si dimette l'amministratore delegato

Dalla nostra redazione

TORINO, 25

L'ing. Carlo De Benedetti si è dimesso dalla carica di amministratore delegato della FIAT. De Benedetti, già presidente dell'Unione industriali di Torino era stato nominato amministratore delegato dal consiglio di amministrazione appena il 30 aprile scorso.

Il comunicato della Fiat è telegrafico. «L'ing. Carlo De Benedetti — dice — ha presentato le proprie irrevocabili dimissioni da amministratore delegato della Fiat spa in seguito a divergenze sulle politiche aziendali». Come si vede la motivazione, nella sua stringatezza, consente le più ampie interpretazioni e non pare opportuno, sul momento, sposare alcuna delle molte ipotesi che immediatamente sono state formulate. Non v'è dubbio comunque che lo scontro in atto al vertice della Fiat trova in questo episodio una conferma clamorosa.

Appena Umberto Agnelli annunciò la sua decisione di candidarsi nelle liste dc per esser eletto senatore più d'uno vide in questa scelta crearsi uno spazio per una «escalation» di De Benedetti a numero 2 della Fiat. Il temperamento dell'uomo, la sua rapida ascesa ai vertici del colosso automobilistico autorizzavano tutte le illazioni. Adesso quello che era stato indicato come un possibile Valletta degli anni settanta si è dimesso.

Negli ambienti sindacali la notizia è giunta inattesa. Per la segreteria della CDL Giuseppe Mainardi, interrogato sulle possibili motivazioni delle dimissioni, ha ricordato la mancata discussione di alcuni grossi problemi interni all'azienda che i sindacati unitariamente hanno indicato. Mainardi ha attirato l'attenzione sulle reali condizioni finanziarie della Fiat, da tempo oggetto di ipotesi, e che non sono state mai rese note. Motivo più probabile è la politica industriale della Fiat. Non è il comunicato soltanto a dirlo. Nel volgere di pochi mesi si sono avute le dimissioni di tre fra i maggiori esponenti dello staff aziendale: prima l'avv. Vittorino Chiusano (che forse può costituire un caso a sé), poi quelle dell'ing. Gianmario Rossignolo, oggi quelle di Carlo De Benedetti.

In discussione alla Fiat — ricorda il sindacato — sta la preminenza della produzione automobilistica, sta l'assetto aziendale nel suo insieme, la questione del prezzo della benzina (che si vorrebbe «scambiare» con ipotetiche assunzioni). Ma — conclude Mainardi — quello che ora appare più necessario e urgente al sindacato è che si faccia chiarezza sulla situazione della nostra maggiore industria privata. Anche se, appunto, di azienda privata si tratta la sua dimensione e il suo peso nella economia nazionale rendono necessaria la pubblicità d'un dibattito sul suo stato reale per evitare manovre di qualsiasi genere che potrebbero valersi di interessati allarmismi.

Nel pomeriggio all'Unione industriale si è tenuta una riunione di imprenditori col presidente della Confindustria Carli cui hanno partecipato Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti. Alle 18 veniva diffuso il lapidario comunicato. Mentre i diretti interessati osservano la regola del più rigoroso silenzio, all'uscita dalla riunione, qualcuno dei partecipanti ha fornito una interpretazione del «terremoto» Fiat in termini che appaiono interessanti.

Gianni e Umberto Agnelli sono rientrati in pieno alla Fiat. Il primo ha lasciato la Confindustria, il secondo da stamane è a Mirafiori deciso a contare almeno quanto prima della sua candidatura senatoriale. Umberto cioè sarebbe già deluso da questa vicenda. Si era parlato di lui — ci si diceva questo pomeriggio — come di un possibile ministro, non è avvenuto niente, il suo nome non pare sia stato neppure discusso durante la formazione del governo. Altra possibile verità, che del resto non contrasta con la prima: Carlo De Benedetti ha tentato una scalata silenziosa alla Fiat rastrellando azioni in borsa. Su questo rastrellamento le notizie non mancano. C'è chi dice che ha toccato il 9 per cento del pacchetto (la famiglia Agnelli avrebbe il 12), De Benedetti avrebbe parlato già da padrone del complesso.

Certo è che le dimissioni di De Benedetti sono già ope-

Andrea Liberatori

(Segue in penultima)

Il regime fa leva sulle minoranze per stroncare la lotta antirazzista

In Sudafrica bande di terroristi contro i lavoratori in sciopero

Squadre di «vigilantes» reclutate dalla polizia tra le tribù più arretrate aggrediscono e uccidono i manifestanti - Tra ieri e oggi sono state ammazzate in questo modo diciotto persone - Altri sette morti per il fuoco della polizia - Anche ieri le astensioni dal lavoro hanno mantenuto alte percentuali

JOHANNESBURG, 25

Nei sobborghi negri delle grandi città sudafricane è in corso una operazione provocatoria delle autorità razziste che in due giorni è già costata la morte di diciotto africani partecipanti agli scioperi e alle manifestazioni di boicottaggio della produzione e dei trasporti. Squadre di «vigilantes» reclutate tra le tribù più arretrate munite di lance e di altre armi cercano di terrorizzare la popolazione urbana africana. Il giornale di opposizione *Rand Daily Mail* scrive questa mattina che le azioni punitive dei «vigilantes» sono il risultato di un accordo intervenuto tra il ministro della polizia e giustizia, Jimmy Kruger e il «comitato dei trenta» composto di notabili africani (abitualmente collegato alle scelte economiche e politiche del governo). Il giornale pubblica inoltre numerose fotografie delle spedizioni punitive. In una è visibile un poliziotto bianco che indossa una tuta mimetica mentre impartisce ordini a un gruppo di zulù tramite un interprete.

A lato delle squadracce continua l'azione della polizia che anche oggi ha fatto largo uso di armi da fuoco. Sette africani sono stati uccisi a Soweto da proiettili della polizia.

Un testimone oculare ha riferito che gruppi di zulù si sono ammassati dietro le linee formate da agenti bianchi in divisa. Dopo che questi hanno sparato sulla folla le squadre reclutate tra gli zulù hanno inseguito i manifestanti sino alle loro case alle quali è stato, infine, dato fuoco. Il quotidiano che ha raccolto la testimonianza scrive che la polizia ha assistito senza intervenire.

Gli sviluppi odierni della situazione vedono scontri avvenuti per il secondo giorno consecutivo nel sobborgo negro di Bontehuwel, nei pressi di Città del Capo. Rinforzi di polizia fatti affluire sul posto hanno fatto uso di bombe lacrimogene per disperdere moltitudini di «colored» (o sangue misti) impegnate in sassaiole. I punti di ingresso a Bontehuwel sono stati chiusi e l'intero sobborgo è stato circondato da veicoli della polizia muniti di altoparlanti: con questi ultimi la popolazione è stata ammonita a «sgomberare le strade per non essere travolta dalla violenza».

In diversi centri la polizia ha aperto il fuoco contro gruppi di giovani che cercavano di erigere barricate lungo le principali arterie viarie che collegano i centri residenziali negri ai posti di lavoro. Oggi è il terzo giorno di sciopero: secondo alcune aziende le astensioni dal lavoro sembrano essere scemate di intensità. In altre aziende, invece, si segnala un assenteismo superiore anche a quello di ieri.

Lo sciopero organizzato dal movimento «African nazional congress» (ANC) vietato in Sud Africa, ha avuto successo. Lunedì l'assenteismo degli operai africani da numerose industrie e ditte «bianche» di Johannesburg e dintorni ha raggiunto l'ottanta per cento.

L'industria tessile è stata la più colpita dallo sciopero, dato che un'alta percentuale di operai non si è presentata al lavoro in questi giorni.

JOHANNESBURG — Nel ghetto di Soweto, dolore dei parenti di una vittima

Ricordo di un incontro con il bandito, sette mesi fa, nel carcere di Volterra

Quando Mesina era un «detenuto modello»

Che tipo di detenuto era Mesina? Davvero è fuggito dal carcere di Lecce per tornare in Sardegna e vendicare il fratello oppure il suo era un piano di fuga a lungo meditato? Credo di essere uno degli ultimi cronisti ad aver parlato con Grazianeddu quando era ancora in cella. E' stato nel penitenziario di Volterra non più di sette mesi fa, mentre portavo a termine per il giornale un'inchiesta sulla situazione carceraria.

Mi avevano fatto vedere Mesina dallo spioncino e poi gli agenti di custodia avevano aperto la porta ed ero entrato. Il «pericolo pubblico» del Supramonte, con un balzo, si era alzato in piedi sul lettino con le spalle al muro, come per difendersi dall'improvviso assalto di qualche nemico. In un angolo, la televisione continuava a trasmettere un programma musicale. In giro le solite povere cianfrusaglie dei detenuti: qualche rivista, alcune cartoline, uno specchietto, le posate. Grazianeddu, in «slip» e con una coperta sulla spalla, non aveva detto una parola continuando a guardare il gruppo composto da me e dagli agenti di custodia. Ero stato io a farfugliare qualcosa: «Guardi Mesina, sono un tecnico della TV (la bugia mi era stata imposta dalla direzione del penitenziario) e devo controllare l'impianto».

Mesina ovviamente non aveva creduto una sola parola di quello che avevo detto. Girare per le celle in cerca di grossi personaggi della cronaca non era stata un'idea del sottoscritto, ma inevitabilmente succede sempre così e l'impressione di chi vive fuori è quella di girare una specie di zoo dove qualcuno, senza rendersene troppo conto, ti porta per scale e corridoi a vedere l'«animale» più importante e più raro. Quando poi si entra nelle celle piccolissime (pochi metri quadrati) l'impressione si accentua ancor di più.

Con Mesina, dopo la mal riuscita bugia della TV, avevo parlato per un po' di tempo. Grazianeddu aveva l'aria tesa e cupa. Rispondeva a monosillabi. Come per un tacito accordo, il discorso si era fermato solo al carcere, al vitto, all'ora d'aria, alla posta e alla riforma carceraria. Mai Orgosolo, il Supramonte, il problema dei pascoli per le bestie e quello delle taglie sui latitanti. Per un attimo pensai di ricordare a Mesina una notte di tanti, tanti anni prima, quando a Orgosolo ero riuscito ad avere un appuntamento con lui, il re dei latitanti, e, in piena notte, mi ero avviato sul Supramonte per una intervista. Dopo qualche ora mi ero ritrovato solo e senza averlo incontrato. Ero pedinato dai carabinieri e non me ne ero accorto ma Grazianeddu, invece, si è si era tenuto alla larga. Ora, lì in cella, mi pareva un ricordo da non tirar fuori e avevo continuato a parlare d'altro.

Mesina in carcere, ha sempre pensato alla fuga, questa è la verità. Quando l'ho incontrato a Volterra, suo fratello non era stato ancora ucciso eppure Grazianeddu, a poche ore dall'incontro con me, era rimasto coinvolto in un oscuro episodio sul quale è tuttora in corso una inchiesta del magistrato. Nella sua cella erano stati trovati, pare, alcuni candelotti di dinamite arrivati in carcere per chissà quali vie. L'esplosivo doveva servire per un tentativo di evasione concordato addirittura con il fascista assassino di Empoli Mario Tuti.

Particolari e dettagli, sono ancora tutti da chiarire.

Mesina, comunque, era stato fatto immediatamente partire per il carcere di Porto Azzurro, dove lo avevo ritrovato a nemmeno quarantotto ore dall'incontro di Volterra. Nel famoso penitenziario dell'isola d'Elba, Mesina era stato subito messo in isolamento e sull'intera vicenda era sceso il silenzio d'obbligo del segreto istruttorio. Mi avevano soltanto pregato di non scrivere una parola su quanto avevo saputo a Volterra se non volevo mettere in pericolo la vita di una persona che aveva rivelato il piano di fuga Mesina-Tuti agli agenti di custodia. L'impegno, duro da mantenere per un giornalista, mi aveva impedito di cercare particolari, dettagli o conferme sulla vicenda, appunto molto strana e ancora oscura.

Ora, dopo la fuga da Lecce, si può parlare liberamente. Una cosa è certa: Mesina non ha mai smesso, neanche col passare degli anni, di pensare all'evasione e ha solo aspettato l'occasione buona. Dopo l'episodio di Volterra, per Grazianeddu erano cominciati i trasferimenti da un carcere all'altro: Volterra, appunto, Porto Azzurro, e poi Lecce dove il balzo verso la libertà è riuscito.

In carcere, Mesina veniva considerato un detenuto modello: rispettoso al massimo del regolamento, ma senza nessuna piaggeria. Non era facile alle amicizie. Esigeva sempre con molta fermezza che i suoi diritti di recluso venissero rispettati. Il lavoro nei laboratori delle carceri non lo interessava minimamente. Non certo per pigrizia o poca voglia di lavorare, ma perchè lo riteneva umiliante e offensivo. Per anni è apparso, agli agenti di custodia, come agli occasionali compagni di cella, un «lupo solitario», un introverso non certo facile alle confidenze. Ma comunque pronto, per tornare fuori, ad allearsi con un assassino come Tuti, con i «nappisti» o con qualunque altro «pezzo da 90» della mala in grado di assicurare aiuti e mezzi per un'evasione.

A casa, Grazianeddu aveva sempre scritto non certo di essere rassegnato, ma cose che comunque non potevano allarmare la vecchia madre, la sorella e gli altri congiunti.

A Lecce, la sua scaltrezza, la sua decisione di riguadagnare la libertà ad ogni costo e la sua continua attenzione a trovare una qualsiasi smagliatura nei dispositivi di sicurezza hanno avuto successo. Tornerà mai più tra le pareti di una cella? Servirà ancora da «richiamo» in un penitenziario per giornalisti, magistrati e visitatori? E' ancora presto per dirlo.

Wladimiro Settimelli

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5